

Moderni, questi antichi, però!

*Mafalda*

Andrea Valente

**Prima**  
**dell'anno**  
**ZERO**

*Storie di donne, uomini, popoli,  
intrighi e di tempi lontani*

Illustrazioni di  
Ignazio Fulghesu

© 2018 Lapis Edizioni  
© 2018, Andrea Valente - pubblicato in accordo  
con Caminito S.a.s Agenzia Letteraria  
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-631-2

Progetto grafico e impaginazione:  
Ignazio Fulghesu

Segui Andrea Valente sul sito:  
[www.andreavalente.it](http://www.andreavalente.it)

Finito di stampare nel mese di settembre 2018  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni

## L'ANNO ZERO NON ESISTE



**I**l conto del tempo parte infatti dall'anno uno, mentre per noi esseri umani, avere un anno vuol dire che i dodici mesi sono già alle spalle. Tanto più che duemila e più anni fa lo zero non esisteva per nulla, visto che le prime notizie che lo riguardano risalgono all'anno 628, in uno studio del matematico indiano Brahmagupta. In Europa arrivò addirittura nel 1202, che allora si scriveva MCCII, proprio perché lo zero era cosa ignota.

E poi quelli dell'anno zero mica lo sapevano di essere nell'anno zero... Lo ha deciso il monaco Dionigi il Piccolo intorno alla metà del primo millennio, calcolando l'anno della nascita di Cristo e partendo da lì con il calendario. I Greci antichi, per esempio, nel nostro anno zero erano nel 776 dopo la prima Olimpiade, i Latini nel 753 dalla fondazione di Roma e gli Ebrei nell'anno 3761 dopo la creazione del mondo. Per i Maya il tempo si divideva invece in lunghi cicli e quello che si è concluso nel 2012 era cominciato addirittura più di cinquemila anni prima...

L'anno zero non esiste, quindi, e lo usiamo solo per convenzione, ma esiste tutto ciò che è accaduto nei secoli precedenti e in quelli successivi, come in un invisibile confine temporale tra il prima e il dopo. Del prima ne parliamo un po' in questo libro, raccontando alcuni eventi accaduti negli anni con il meno davanti. Al dopo ci penseremo un'altra volta.



**I**n questo libro si narrano i tempi antichi, gli incontri, le avventure, le usanze e gli innamoramenti di Alcmeone di Crotone, Amenofi IV, Anassimandro, Apicio, Archimede, Aristarco di Samo, Aristeia di Proconneso, Asoka, Belloveso, Cinisca, Cleopatra, Cleopatra Selene, Cornelia di Cesare, Cornelia dei Gracchi, Ctesibio, Dangun, Democrito, Dionisio, Dracone, Eratostene, Erofilo, Esculapio, Fidia e siamo arrivati solo alla lettera effe... poi Giulio Cesare, Gorgo, Jean-François Champollion, Gilgamesh, Hammurabi, Hatshepsut, Hemiunu, Imhotep, Ipparco di Nicea, Ippocrate... ma anche Jinmu Tennō, Leonida, Lucullo, Lucy, Meskiaggasher, Mirone, la donna di Neanderthal, Necho II, Ötzi, Pitagora, Platone, Polibio, Policrate, Qin Shi Huang... e ancora Senofonte, Surus, Talete di Mileto, Tanaquil, Tarquinio Prisco, Teofrasto, Tito Tazio, Tutankhamon, Yu il Grande e pure qualcuno di cui nemmeno si conosce il nome, tra cui una ragazzina maya, un birraio, un vasaio e un tricocefalo.



1. Ω 100000  
LA MAESTRA  
DI NEANDERTHAL  
p. 11

2. Ω 3200  
IL TRICOCEFALO  
CLANDESTINO  
p. 19



3. Ω 3000  
IERI, OGGI  
E CHISSÀ  
p. 27

4. Ω 2630  
A LEZIONE  
DI GEOMETRIA  
p. 35



5. Ω 2600  
IL BIRRAIO  
DI GILGAMESH  
p. 43



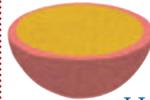
6. Ω 1600  
IL BAR  
SOTTO IL MARE  
p. 51



7. Ω 680  
IN VACANZA SENZA  
MAMMA E PAPÀ  
p. 59



8. Ω 660  
IL VASAI  
LUNGO IL FIUME  
p. 67



9. Ω 616  
REGINA  
TU SARAI  
p. 73



10. Ω 600  
IL MONDO A  
TESTA IN GIÙ  
p. 81



11. Ω 590  
LE OLIVE  
NEL POZZO  
p. 89



12. Ω 537  
L'ANELLO  
PORTASFORTUNA  
p. 97



13. Ω 488  
LE SCARPE  
DEL TIRANNO  
p. 105



14. Ω 400  
DUE RISATE  
IN COMPAGNIA  
p. 113



15. Ω 396  
LA BELLA  
AL TRAGUARDO  
p. 121



16. Ω 240  
BRAVO,  
BRAVISSIMO!  
p. 129

*ottimo!*



17. Ω 230  
ADESSO  
BASTA!  
p. 137

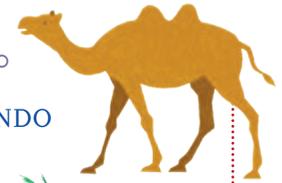
18. Ω 220  
CASA  
E BOTTEGA  
p. 145



19. Ω 220  
CI VEDIAMO  
PRIMA O POI  
p. 153



20. Ω 200  
IL GIRO  
DEL MONDO  
p. 161



21. Ω 196  
LE SORELLE  
D'EGITTO  
p. 169



22. Ω 150  
LA REGINA  
COME STA?  
p. 177



23. Ω 49  
LA COPPIA  
PIÙ BELLA  
DEL MONDO  
p. 185



24. Ω 30  
L'ALBERO  
DI CLEOPATRA  
p. 193



C'ERA UNA VOLTA  
p. 201

INDICE DEI NOMI  
p. 206

INDICE DEI LUOGHI  
p. 207

**L**assù in Germania, non lontano da dove oggi sorge la città di Düsseldorf, si trova la valle di Neander, che era lì già cento o duecentomila anni fa. Proprio da quelle parti abitavano allora la signora e il signor Neanderthal – ma se si chiamassero davvero così nessuno lo sa – parenti più o meno vicini dell'*Homo Sapiens* e più o meno lontani di noi tutti.

Fu il naturalista Johann Carl Fuhlrott, nel 1856, a trovarne i resti durante una passeggiata, esaminandoli con curiosità e determinandone più o meno l'età. Da quel giorno, nel nostro albero genealogico, una radice lontana porta quindi all'Uomo di Neanderthal, che oltre a quella valle, visse nei millenni in mezza Europa, dalla Spagna alla Croazia, dal Belgio all'Italia, lasciando qua e là tracce e reperti per la gioia di paleontologi, antropologi e archeologi del mondo intero.



## LA MAESTRA DI NEANDERTHAL

La giornata stava volgendo al termine e il Sole se ne scappava, allora come ora, oltre l'orizzonte a Occidente. Il signor Franz Neanderthal aveva fatto buona caccia e la cena era garantita; la signora Franzelin Neanderthal aveva preparato una salsa di ortica e mirtilli, che con i bratwurst di mammut ci stava che era una meraviglia. Ogni cosa era pronta e il giovane Fritz Neanderthal non si fece pregare: si sciacquò le mani nel ruscello e si accomodò accanto al fuoco, sgranocchiando un cosciotto di scoiattolo per antipasto. Babbo, mamma e ragazzetto si sarebbero raccontati questo e quello, pianificando una gita lungo il fiume Reno per l'indomani o chiacchierando del più e del meno, come capita alle famiglie di oggi, probabilmente meno troglodite di quella, ma che un bratwurst di mammut non l'hanno mai assaggiato.

«Vorrei una bicicletta» borbottò il giovane Fritz, che già si immaginava a sgommare davanti alle ragazze, che si sarebbero immediatamente innamorate di lui e del suo sellino e, una dopo l'altra, sarebbero cadute ai suoi piedi. O pedali.

Inutile dire che i signori Neanderthal ignoravano cosa mai fosse una bicicletta e lo ignorava anche Fritz, cosa che gli impedì di essere più chiaro nella descrizione.

«Andrebbe bene pure una clava?» proposero, immaginandone una, ricavata da un grosso ramo di frassino. Ma era abbastanza chiaro anche a loro che le ragazze non si innamorano dei rami di frassino...

«Oppure una chitarra» borbottò di nuovo. E tutti sanno quanto qualsiasi ragazza, di qualsiasi era geologica, sia sempre stata molto sensibile alle note arpeggiate e agli accordi. Ma anche la chitarra era un aggeggio sconosciuto a quei tempi e Fritz probabilmente non avrebbe saputo da che parte tenerla, così i genitori provarono a suggerire una pelliccia di procione, calda ed elegante, ma assai meno intonata e musicale di una chitarra.

«Allora vorrei un pallone!» esclamò, tenace. Ma lo sguardo inesorabile e interrogativo dei genitori lasciò chiaramente intendere che un pallone non si sapeva cosa fosse e le regole del basket, del calcio e del rugby ancora



non le aveva scritte nessuno. Ma questa volta Fritz non si accontentò di qualche altra cosa. Si alzò, diede un calcio a un sasso facendolo finire nello stagno, poi si rintanò nel suo cantuccio con un male all'alluce che non ti dico, costringendolo a inghiottire un urlo – questo sì – trogloditico.

Rimasti soli intorno al fuoco, Franz e Franzelin Neanderthal continuarono a sgranocchiare i cosciotti di scoiattolo, e alle biciclette, alle chitarre e ai palloni non ci si pensò più. Anche perché il signor Franz non aveva certo bisogno di conquistare le ragazze del circondario: la signora Franzelin era già tutto il suo mondo e come desiderio gli appariva più esaudito che mai.

Non fosse che anche lei, deglutito un boccone, borbottò sotto voce:

«Sono un po' stufa di fare la casalinga...»

Franz la guardò con amore, anche se non è chiaro se avesse afferrato appieno il concetto o se fosse invece innamorato a prescindere. Le si avvicinò, le porse una margherita e fece naso-naso.

«Vuoi una bicicletta anche tu?» le chiese.

«Bici... che?»

«Desideri forse una chitarra?» indagò.

«Una chita... cosa?»

«Sono semplicemente stufa di fare la casalinga» borbottò, con tale decisione, che Franz non ci provò nemmeno a proporle di giocare a pallone, qualsiasi cosa fosse questo oggetto chiamato *pallone*.

«Mi piacerebbe fare la maestra!» esclamò, con sguardo sognante. «Ma non abbiamo nemmeno l'alfabeto... Come faccio a insegnare a scrivere ai bambini? Non abbiamo i numeri... come faccio a insegnare le somme e le sottrazioni?»

Il signor Franz non ci stava capendo nulla e forse di una maestra ne avrebbe avuto un grande bisogno, tuttavia intuiva che la sua amata diceva sul serio, quindi faceva sì con la testa, per non contraddirla.

«Più di ogni cosa» continuava lei «mi piacerebbe insegnare la storia: gli Egizi e i Fenici, i filosofi e i guerrieri, gli esploratori e i condottieri, popoli, scoperte, personaggi, intrighi...»

«Ma la storia» concluse, con tono tutt'altro che allegro e non più sognante «la Storia con la esse maiuscola, non è ancora cominciata e non c'è nulla da raccontare.»

«Puoi sempre insegnare la preistoria!» suggerì il signor Franz, trovando chissà dove le parole giuste e mettendole persino in un ordine corretto.

«Potrei...» bofonchiò. «Ah, se potrei! Almeno parlerei

finalmente della donna di Neanderthal, anziché dell'uomo di Neanderthal, altroché!»

«Sì, hai capito bene» insistette «la donna di Neanderthal! Perché chi li ha fatti i bambini di Neanderthal, come il nostro amato Fritz? Chi le cucina le salsicce e i bratwurst di mammut di Neanderthal? Chi fa, a Neanderthal, tutto quello che non fa l'uomo di Neanderthal?»

«Che saresti poi tu» concluse, per non lasciare dubbio alcuno.

Con l'umore in subbuglio, Franzelin Neanderthal diede uno svogliato bacio della buonanotte al marito e si rintanò accanto a Fritz, sotto una pelliccia di muflone.

«Come va l'alluce?» sussurrò al figlio.

«GRRIEWSFXKK!!!»

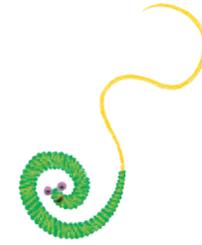
E buonanotte davvero.

**M**eglio che alla donna di Neanderthal – effettivamente ignorata da tutti i libri di storia – andò alla celebre **Lucy**, esemplare di **australopiteco** vissuto tre milioni di anni fa, i cui resti furono rinvenuti nel 1974 in Etiopia. E sono resti femminili, molto femminili! Lucy si chiama Lucy per via della canzone dei

Beatles **Lucy in the Sky with Diamonds**, che i ricercatori ascoltavano continuamente mentre spolveravano i reperti, per cui da viva non si chiamava Lucy per nulla, visto che ai suoi tempi, come a quelli della donna di Neanderthal, le chitarre non esistevano. E i Beatles nemmeno.



**L**a sera del 19 di settembre del 1991 il telegiornale lanciò per prima la notizia del ritrovamento del corpo di qualcuno, lassù sul monte Similaun, tra le nevi del Sudtirolo. Non era lo Yeti, né uno sciatore di fine Ottocento impigliato in un ginepro, bensì la mummia di un uomo vissuto nell'età del rame, circa cinquemiladuecento anni fa. Accanto a lui brandelli del mantello e delle scarpe, una lancia, una faretra e un'ascia. Sulla pelle qualche cicatrice e la ferita che probabilmente lo uccise; dentro di lui resti di cibo, in un corpo tutto sommato quasi intatto e conservato nei millenni dal ghiaccio, come noi conserviamo gli alimenti nel congelatore. Nell'intestino c'era pure un piccolo parassita, capace ancor oggi di causare disagi non da poco, tanto che un'ipotesi fu che quel tipo fosse corso fin lassù per cercare un posto tranquillo dove farla in santa pace...



## IL TRICOCEFALO CLANDESTINO

Quatto quatto, zitto zitto, nella notte il tricocefalo si era infilato furtivo nel corpo del signor Ötzi che, appisolato sotto un frassino, se ne stava a dormire beato, russando alla Luna.

Il piccoletto aveva sfruttato proprio l'istante di un'inspirazione per saltare dal labbro inferiore alla lingua, facendo bene attenzione a non scivolare, a non rimanere impigliato tra i baffi e a non essere espulso dall'espirazione o – peggio – da uno starnuto. Camminò in equilibrio sui denti premolari e molari, fino a raggiungere la laringe là in fondo, dove con un salto si aggrappò al velopendolo e si lasciò dondolare come un bambino sull'altalena. Gli piaceva tanto la parola *velopendolo* e gli dispiaceva che i tricocefali non ne avessero uno anche loro. Bastò, però, una deglutizione e un sussulto ed ecco

che il piccoletto si ritrovò al buio oltre l'epiglottide, precipitando lungo l'esofago fin dentro lo stomaco, come Geppetto nella pancia del terribile pescecane.

Trovato un cantuccio sicuro, il tricocefalo si guardò intorno per intuire a che punto del suo viaggio fosse arrivato. Accanto a lui c'era un boccone di carne di cervo masticata con gusto e uno di stambecco; c'era della mollica di pane di farro, delle verdure dell'orto e un po' di polline di qualche fiore. Ci mancava solo una goccia di buon vino e la cena sarebbe stata perfetta, magari con il caffè e un cioccolatino alla fine.

«Qui non ci sono tortellini» osservò «quindi non siamo a Bologna...»

«Non c'è una fetta di pizza» continuò «quindi non siamo a Napoli...»

«Non c'è un trancio di tonno» borbottò «quindi siamo lontani dal mare...»

«Non c'è una patata» intuì «perché quella arriverà dall'America dopo i viaggi di Cristoforo Colombo...»

«Però il cervo e lo stambecco» considerò «mi fanno pensare che siamo in alta montagna...»

«Il polline di carpinella e la freschezza di una foglia d'acero, così dolce e tenera da masticare» concluse «mi fanno dedurre che siamo in primavera...»

Bravo tricocefalo, tu sì che hai un acuto spirito di osservazione!

Non ci fu però il tempo di apparecchiare la tavola, né di scrivere due appunti sul quaderno di scienze, che un gorgoglio tipicamente digestivo causò una sorta di tempesta nel buio della notte. Il povero vermicello venne sbalzato chissà dove e finì per ritrovarsi nell'intestino del signor Ötzi, che intanto continuava a dormire senza accorgersi di nulla.

Non è male nemmeno l'intestino, se sei un parassita. Anzi, è quasi meglio dello stomaco ed è proprio lì che i tricocefali si trovano a meraviglia, trascorrono le vacanze, alcuni mettono su casa, invitano gli amici e passano delle giornate indimenticabili.

Quando il signor Ötzi si svegliò, il Sole era appena spuntato dietro le montagne e il cielo da blu scuro si era fatto azzurro chiaro, con le nuvolette rosa. Dentro il suo intestino, invece, era buio e nero di notte e di giorno, tanto che il tricocefalo si era quasi addormentato, dopo un viaggio lungo e avventuroso come quello che lo aveva portato fin lì. Ma Ötzi si alzò dal suo giaciglio e si stiracchiò i muscoli, sgranchendo le ossa e causando il movimento di ogni altra parte del corpo, velopendolo compreso. Era l'ora della sua passeggiata nel bosco.

Sarebbe stata una giornata più emozionante ancora di quella precedente – pensò il vermetto – a bordo di un Homo Sapiens in piena regola, cui rendere la digestione divertente, come solo i tricocefali sanno fare. Divertente per lui, è chiaro, non certo per il signor Ötzi...

La gita in alta montagna era davvero rigenerante per il corpo e per il suo ospite. L'aria fresca di lassù entrava a pieni polmoni dalle narici, ma era un piacere anche per gli organi più lontani, giù, giù fino alla punta dell'alluce. Certo, l'aria che ogni tanto usciva dal signor Ötzi, dopo aver attraversato l'intestino, era un po' meno fresca e molto meno profumata, e anche di questo il tricocefalo clandestino se ne voleva prendere tutti i meriti.

A bordo di quell'uomo avrebbe attraversato le Alpi e visitato tutti quei luoghi dove prima o poi qualcuno avrebbe costruito le città. Avrebbe reso traballante la digestione di cibi esotici e qualcuno avrebbe poi raccontato la sua vita in un libro. Forse, chissà...

Invece d'un tratto si sentì un urlo, lanciato proprio dalle parti di quel velopendolo lassù, che una volta aveva fatto da altalena. Un gemito più gelido della neve e del ghiaccio tutto intorno. I muscoli del signor Ötzi si contrassero in un dolore intenso e il sangue correva più veloce del solito nelle vene e nelle arterie, uscendo dalla



spalla, dove si era infilata la punta di una freccia.

Nonostante la distanza, anche l'intestino si aggrovigliò nel dolore e il tricocefalo impallidì di paura.

Il povero signor Ötzi cadde e mai più si rialzò. Fine del viaggio. Anche di quello del tricocefalo, intendo, che continuava a starsene al buio là dentro, senza capirci granché. Nessun boccone di cervo e di stambecco raggiunse più lo stomaco e l'intestino; le nuvole in cielo si fecero fitte e cupe per la tristezza, finché nevicò.

«Peccato» borbottò il vermicello. «Pensavo fossimo solo all'inizio...»

«Peccato davvero!» ripeté. «Adesso chi lo scrive un libro su di me e sul signor Ötzi?!»

Ma sotto tutti quei metri di neve nessuno lo sentì e nessuno lo ascoltò. Per cinquemila anni e un po'.

**S**e il ritrovamento di Ötzi avvenne per caso durante un'escursione sul monte Similaun, per un'altra famosissima mummia ci volle una spedizione in piena regola. Già nel 1907 un gruppo di archeologi inglesi si mise infatti d'impegno alla ricerca della tomba del faraone **Tutankhamon**, scavando qua e là nella Valle dei Re.

Servirono ben quindici anni di paziente lavoro, ma il 5 di novembre del 1922 la tomba del **faraone bambino** fu finalmente individuata sotto metri di sabbia ed entro la fine del mese i primi reperti vennero alla luce, per la gioia dell'egittologo **Howard Carter** e la meraviglia di tutti gli amanti della storia.



Ogni tanto qualcuno attira l'attenzione di tutti con la previsione della fine del mondo: la gente si preoccupa un po', poi non succede nulla e si torna tutti a casa. Accadde per esempio il 10 di settembre dell'anno 2008 alle sette, sei minuti e cinque secondi, che scanditi bene e con ritmo fanno una specie di un conto alla rovescia come quelli di Capodanno. Oppure il 21 di dicembre del 2012, ma quella era solo la conclusione di un ciclo Maya durato più di cinquemila anni e l'inizio di quello successivo.

Hanno sempre avuto un grande fascino, i calendari maya, forse perché così simili al nostro, ma anche così diversi, o forse perché vengono da un mondo lontano sia nel tempo che nello spazio, quando nella vecchia Europa di loro non solo non se ne sapeva nulla, ma pure il loro continente, sulle nostre mappe, non esisteva affatto.



## IERI, OGGI E CHISSÀ

«Ma se ieri, ieri era oggi e oggi era domani, oggi di oggi, domani sarà ieri?»

Fu con questa precisa domanda che la giovane Maya corse dal nonno, contando sulla sua saggezza e sulla sua esperienza per ottenere una risposta chiara e precisa.

«Ti va una pannocchia?» la accolse lui, con un sorriso paziente, porgendogliene una appena arrostita sul fuoco. Era golosa di pannocchie e di mais, la giovane Maya, e il nonno pensò che non ci fosse modo migliore per distrarla ed evitare di imbarcarsi in quel labirinto che era il calendario.

Aveva vissuto fino ad allora senza capirci molto e avrebbe gradito andare avanti così, con buona pace dei giorni e delle notti, dei mesi e degli anni, che oltretutto cominciavano a pesare.

Maya afferrò la pannocchia e la sgranocchiò con gusto, ma tra un chicco di mais e l'altro riprese senza indugio il discorso iniziato.

«Allora, che mi dici di ieri?»

«Ne parliamo domani» borbottò il nonno, convinto di aver schivato il discorso in tre parole soltanto.

«Impossibile!» esclamò lei. «Domani, ieri chissà che fine farà. Perché oggi sarà ieri e domani sarà oggi, quindi lo ieri di oggi cosa sarà diventato?!»

Nessuno sa come gli antichi Maya curassero il mal di testa, ma in quel momento al nonno sarebbe andato bene qualsiasi rimedio, pur di non dover pensare al giorno che fu e a quello che sarà. Anche una tisana a base di unghie di iguana e baffi di armadillo o una spremuta di maracuja con il peperoncino. Ma la nipotina era la nipotina, i suoi occhi erano grandi così, il suo sorriso ti rapiva e non restava che provare a darle retta.

Rassegnato, il nonno fece spazio sul pavimento e con un bastone tracciò nella terra un cerchio non troppo grande, ma più rotondo che mai, tanto che Maya rimase sbalordita e applaudì per la meraviglia. Aveva sempre sognato di disegnare cerchi perfetti, ma tutte le volte che ci provava le venivano fuori degli sgorbi dalle forme più disparate. Voleva dire che avrebbe fatto più eserci-

zio, ma non subito, perché ci si doveva concentrare sui giorni.

«Un giorno è come questo cerchio» cominciò a spiegare il nonno, sperando di non ingarbugliarsi nel discorso «metà di giorno e metà di notte, e gira e rotola come una palla, come è rotondo il Sole ed è rotonda la Luna.»

«Venti giorni fanno un mese» continuò «che gira e rotola anche lui, come un cerchio più grande.»

E con il bastone disegnò un secondo cerchio, più grande del primo, ma altrettanto rotondo, al punto che Maya di nuovo applaudì. Come facesse il nonno a disegnare cerchi così belli era un mistero, ma lei si sarebbe messa d'impegno e prima o poi ce l'avrebbe fatta. L'indomani, forse. O più probabilmente un domani...

«Un anno è un cerchio più grande ancora» proseguiva il nonno, e il terzo cerchio arrivò in fretta, grande così, ma perfetto come gli altri «perché è composto da diciotto mesi, quindi da trecentosessanta giorni.»

«Già, ma il mio ieri?!» insistette Maya, interrompendo la lezione. Il nonno, paziente, le rispose con voce pacata.

«Ieri un giorno fa era oggi, ma fra venti giorni sarà vecchio di un mese e fra trecentosessantacinque avrà un anno. Tanti auguri a lui!»